

specificatamente delle cattedre di Logica, Fisica e Metafisica. La disputa si collegava direttamente ai lavori di studio e di dibattito continuati dal Fardella. Sono pagine scritte subito dopo il rientro dalla "fuga" in Francia, prima del suo impatto con l'ambiente veneto-padovano. Per questo acquistano il significato di un preciso abbozzo di sistema, una sorta di programmatico piano di lavoro, degno di un incontro accademico di prassi. Si tratta di 222 tesi ordinate da precisi ambiti disciplinari e introdotte da una breve premessa, sulla necessità di conseguire le novità segnate dai progressi scintifici, da coniugare con l'eredità degli antichi. Se ne deduce che il metodo costituisce per Fra' Michelangelo un punto nodale a cui tutte le tesi si riconducono, dalla matematica alla morale, punto nodale da cui avviare la successiva progettazione sistematica, certamente discussa nella enunciazione di ciascuna tesi, nella consapevolezza che l'*abusum disputationis* potesse divenire un *impedimentum*. In tal modo l'opuscolo offre una prima idea dell'attitudine "moderna" del Fardella nei riguardi di un metodo che sarà comune alle scienze matematiche ed alla filosofia<sup>(63)</sup>. Di questo suo insegnamento a Modena, negli anni 1681-84, lo stesso Fardella ricorda di aver dettato una *Logica* diversa da quella degli scolastici e dei peripatetici, della cui opinione si burlava, rispondendo ai lori dilegi nelle pubbliche dispute da lui organizzate, tanto frequenti da indurre alla resa sia gli avversari che i suoi giovani seguaci. Un brano, questo, che si riferisce al primo anno del suo insegnamento, allorché insegnò Logica, mentre nel secondo Fisica ed elementi di Geometria e nel terzo Metafisica. Se ne ha conferma da uno scambio epistolare tra Ramazzini e Magliabechi, due tra i più ragguardevoli estimatori di Fardella, modenese il primo e fiorentino l'altro<sup>(64)</sup>.

Il giovane professore, dal canto suo, acquistava credito soprattutto nelle pubbliche dispute, ma suscitava anche preoccupazioni per la novità delle idee che esponeva e delle quali si esaltava. Ci si pone la domanda se si trattasse della semplice difesa intransigente del nuovo metodo, quello cartesiano, per meglio comprendere le verità religiose o piuttosto di un modo diverso per intendere la fede. Il sospetto che Fra' Michelangelo si muovesse in questo secondo ambito, oltre che dal processo contro di lui intentato, deriva da un altro processo inquisitoriale contro l'«ateista» Nicolò Giurati che nel 1682 era accusato di seguire l'atomismo portato a Modena dal Fardella e di non intervenire più, in conseguenza, negli esercizi spirituali della Congregazione di S. Carlo. In ogni caso sembra che Fra' Michelangelo nel 1683 fosse dibattuto tra un fittizio rifiuto delle dottrine di Democrito e Gassendi e la non confessata accettazione parziale dell'atomismo sul piano dell'ipotesi più razionale ed esplicativa della materia e delle cause naturali dei fenomeni<sup>(65)</sup>.

Certamente ci fu a Modena uno straordinario interesse per l'insegnamento del Fardella, almeno da parte della cultura modenese più avanzata, che lo apprezzava per l'introduzione della modernità; non dalla parte dell'autorità romana che estendeva i controlli sugli inquisitori periferici, mettendo in guardia nei confronti della nuova filosofia, segnatamente l'atomismo che contrastava la scolastica a proposito della dottrina eucaristica. Rimaneva in vigore la condanna dell'atomismo da parte del Sant'Uffizio romano, in seguito ribadita dal Sant'Uffizio di Reggio, proprio in difesa della scolastica e della interpretazione della dottrina cattolica <sup>(66)</sup>.

D'altra parte la Congregazione di S. Carlo, animata dal fervore religioso dei neofiti, proprio nel 1682 riceveva dalla Santa Sede l'approvazione delle sue Regole per le quali doveva continuare a fornire adeguate garanzie al punto da rimuovere ogni sospetto, tanto più che nella direzione dell'università a Modena ci sarebbero stati già pronti i Gesuiti a subentrare <sup>(67)</sup>.

Questo il contesto in cui il Fardella, forse sollecitato dal Ramazzini, iniziò salda amicizia con Antonio Magliabechi che intesseva rapporti con tutta Europa <sup>(68)</sup>.

Non gli restava, a questo punto, che presentare le dimissioni, prima che gli venissero imposte, alla fine dell'anno accademico 1683-84. Dimissioni da lui avanzate, dato che nessuna traccia rimane di un suo risentimento. Estrometterlo non sarebbe stato facile, in quanto che per la sua nomina era intervenuto il sovrano. Una rottura, affrettata dall'allontanamento del fratello Tommaso, già consumata nel 1684, allorché gli era subentrato un altro precettore in casa Rangoni, con ben diversi orientamenti culturali che smentivano, almeno in parte, l'insegnamento di Fra' Michelangelo Fardella a Modena <sup>(69)</sup>.

Una permanenza, alternata con soste a Roma per le riunioni all'"Accademia di Fisica sperimentale", per le due pubblicazioni del 1683 e per una visita al confessore di Sua Santità P. Maestro Maracci; contrassegnata, in definitiva, dalla sua attività di studioso e di pubblico polemista. Questo il contesto in cui maturò la fondazione dell'"Accademia di filosofia sperimentale", dove godere di più ampi confronti <sup>(70)</sup>.

## 5 - PERIODO VENETO-PADOVANO:

### TRA PRODUZIONE SCIENTIFICA E PROCESSO DELL'INQUISIZIONE

Sempre più uniti nella sorte comune, Fra' Michelangelo e Tommaso, forse per interessamento dei benedettini di San Pietro in Modena, trovarono

sistemazione a Capodistria, in qualità di professori in quello Studio, dal 1684 al 1687 <sup>(71)</sup>. Ufficialmente la carica ricoperta da Fra' Michelangelo era quella di "lettor pubblico", che gli consentiva di intrattenere contatti privilegiati, attraverso i quali diffondeva libri proibiti di eretici e, più ancora, le sue opinioni, giudicate scandalose, false e in contrasto con la fede cattolica, confermate da atteggiamenti irriguardosi che avrebbero creato scandalo nel monastero dei benedettini di S. Nicolò d'Ultra e in altri ambienti di religiosi, di cui dileggiava anche le pie pratiche devozionali <sup>(72)</sup>.

Da qui, insieme, i due fratelli passarono a Venezia, dove pure avrebbero precedentemente sostato per breve tempo, introdotti in casa del senatore Almorò Dolfin quasi certamente dal Vescovo di Capodistria Pietro Antonio Dolfin, per svolgere l'ufficio di precettore, prima Tommaso e, successivamente, dopo la sua morte nel 1694, lo stesso Michelangelo <sup>(73)</sup>.

E a Venezia nel 1689, nel mese di marzo, Leibniz sostava per la prima volta nel suo *Iter Italicum* che lo indirizzava prima a Ferrara, Bologna e Roma fino a Napoli, da dove risaliva per Firenze, Modena e Reggio, poi di nuovo Ferrara e da qui a Venezia per la seconda volta, dall'11 febbraio al 5 marzo 1690. *Iter Italicum* che aveva permesso a Leibniz di constatare la situazione negativa delle scienze matematiche ed anche l'opportunità di diffondere il suo calcolo infinitesimale, contro le teorie fisiche newtoniane e per promuovere un rinnovamento degli studi senza preclusioni per docenti di altra confessione religiosa. Un progetto che si scontrò con le fortune newtoniane, sicché Leibniz fu allettato di scoprire in Fardella il rappresentante di quell'"avamposto veneto" su cui puntare. In questa circostanza Fra' Michelangelo conobbe il celebre filosofo di Hannover, a cui fu presentato, probabilmente, da uno dei potenti politici o accademici presso i quali godeva di larga stima. L'incontro fra i due dovette essere tutt'altro che formale, perché Leibniz si trovò di fronte un filosofo cartesiano problematico ed un religioso solo apparentemente ortodosso; Fardella si mostrò al protestante quale acceso antiscolastico e non risparmiò le critiche alla Chiesa di Roma. Ciò contribuì a stabilire tra i due uno scambio che durerà per decenni. Appunto, in quella circostanza, Leibniz consegnò un "abrégé" delle *Cogitationes Methaphisicae*, al giovane interlocutore per primo e con la richiesta di rivedersi per le osservazioni. Che Fardella annotò, sicché ne risulta un resoconto dell'incontro filosofico, dove, tra concordanze e diversità di opinioni, appaiono due posizioni metafisiche antisostanzialistiche di segno opposto, sul problema della natura del corpo, e ugualmente due soluzioni su prescienza-predestinazione divina e libertà umana. I dubbi del Fardella vertevano infatti sul modo di conciliare le due posizioni, mentre rimane, per lui, la diffi-

coltà di conciliare l'arbitrarismo divino. Da qui in poi colloquiarono con rapporti epistolari protrattisi per ventiquattro anni. Incontro allora voluto ed organizzato da Fra' Michelangelo, ma non disdegnato da Leibniz, come si ricava anche dagli apprezzamenti annotati dal pensatore tedesco nelle *Cogitationes Methaphisicae*; incontro tra due interlocutori che affrontavano i supremi interrogativi dell'uomo su anima e corpo, armonia dell'universo, libertà umana e prescienza-predeterminazione divina, da angolazioni diverse, protestante una, cattolica l'altra. Michelangelo per suo conto, con la sua formazione intellettuale di derivazione fisico-sperimentale-atomista e cartesiano-oratoriana, si trovava ai margini del cattolicesimo ufficiale, alla ricerca delle prove razionali di Dio e dell'anima <sup>(74)</sup>.

Proprio agli inizi degli anni '90 atomismo e cartesianesimo venivano perseguiti dal Sant'Uffizio soprattutto per le teorie fisico-matematiche, tollerate fino agli anni '80. Questo il clima di repressione in cui Fra' Michelangelo Fardella appare una delle figure emblematiche di crescita del libero pensiero e del cartesianesimo in Europa; repressione che favorì, anzi che sminuire, una svolta della sua maturazione spirituale, sfociata in un ripiegamento verso S. Agostino, analoga a quello di altri <sup>(75)</sup>.

Contro di lui, proprio durante il soggiorno a Venezia, dove abitava in casa di Almorò Dolfin, il 28 aprile 1689 si aprì un processo dell'Inquisizione, alla presenza del Patriarca, dell'Inquisitore generale e del Deputato apostolico, nonché del Procuratore della Repubblica. Un processo, dove Fra' Michelangelo non fu neppure convocato, comprendente le deposizioni di alcuni ecclesiastici che con lui avevano avuto contatti. Deposizioni sfavorevoli a lui, eccetto quella di un prete di Piazza Armerina, tale Domenico Ripetta che ne rivendicò decisamente l'ortodossia e l'innocenza, reagendo contro l'accusatore. Si era spontaneamente presentato al tribunale dell'Inquisizione Filippo Caminetti, o Caminiti, un prete messinese, da nove anni trapiantato a Venezia per la stessa rivolta antispagnola da cui anche i Fardella erano stati costretti ad esulare, un prete che, all'apparenza, non aveva conosciuto a suo tempo Michelangelo a Messina e che ora riferiva, sotto giuramento, obbligato dal suo confessore e dalla sua coscienza. Del Fardella aveva avuto buone referenze a Roma, quattro anni prima, cioè nel 1685, quando ambedue si erano incontrati presso il P. Maestro Maracci confessore di Sua Santità e poi si erano frequentati, finché si erano rivisti a Venezia e di nuovo erano entrati in relazione. Dai colloqui intercorsi il denunziante arguiva come il Fardella professasse alcune eresie, precisamente sull'impossibilità della transustanziazione del pane e del vino nell'Eucarestia, sulla inumanità del sacramento della Confessione, sull'innatura-

lità ed illiceità del voto di castità, sull'usurpazione dell'autorità sottratta ai preti da parte del Papa che, congiuntamente ai Concili, come è di fatto avvenuto, è soggetto ad errore. Riferiva, inoltre, che il Fardella sosteneva di aver maturato simili posizioni per essere stato in Paesi dove l'eresia era diffusa, proprio mentre invitava il suo interlocutore a mutare atteggiamento nei confronti di Calvino, di cui a Ginevra aveva trovato esaltata la santità. Il Fardella possedeva poi libri che avrebbero persuaso chiunque avesse avuto la possibilità di leggerli in francese. L'accusatore insinuava ancora una certa pratica del Fardella con un giovane venticinquenne, figlio, come gli aveva detto, di un professore universitario di Ginevra, che gli forniva libri di letteratura eretica, da lui dati, a sua volta, in prestito; citava poi i testimoni: Domenico Ripetta di Piazza Armerina e due benedettini che si richiamavano alle false opinioni propinate da lui nella sua permanenza a Capodistria e ad alcuni gesti compiuti da preti nel celebrare messa, su cui il Fardella lanciava le sue derisioni. In compagnia di altro testimone, il P. Maestro Servita Filippo de Filippis, il Caminetti, infine, asseriva una certa affinità di vedute tra il Fardella e il Padre Ricci a quel tempo nelle carceri del Sant'Uffizio. Adduceva pure a testimoni la serva del Fardella e un figlio di lei, a proposito del disprezzo sui precetti ecclesiastici di astinenza dalle carni.

Il 16 luglio il monaco benedettino cassinese Gerardo Muzio, interrogato, si ricordava di alcune affermazioni del Fardella sul diportamento irriverente dei preti nel celebrare messa e ne argomentava sulla incredulità e su opinioni errate, in materia di fede, del Fardella, a proposito di pie devozioni, come l'abito del Carmelo, il cordone di S. Francesco e certe orazioni; aggiungeva di avere avuto in prestito da lui un libro dell'eretico e storico calvinista Maimbourg del quale gli aveva additato altri libri reperibili a Venezia. Ma già il 2 giugno un altro monaco benedettino, Francesco Messina, aveva testimoniato sulle voci diffuse nel monastero di Capodistria circa le opinioni poco ortodosse del Fardella, adducendo in particolare il modo con cui egli derideva l'atteggiamento di irriverenza dei preti nella celebrazione dell'Eucarestia; ricordava di averlo contattato una sola volta a casa del Caminetti per alcuni libri di matematica, occasione nella quale suggerì a quest'ultimo di tenersene lontano per la fama eretica di cui godeva.

Il processo si spostava a Giustinopoli, dove il 20 luglio compariva Domenico Tiepolo, benedettino, per provare le affermazioni di Filippo Caminetti, con il quale tre o quattro volte avrebbe parlato del Fardella, ma non si ricordava di opinioni ereticali, eccetto del dilleggio sull'esecuzione delle cerimonie da parte del celebrante nella messa.

Intanto il tribunale del Sant'Uffizio aveva dato corso all'escussione del

primo dei testimoni chiamati in causa dal Caminetti, quel Domenico Ripetta che si sarebbe trovato a servizio della corte di Mantova. Il 18 maggio, ad una prima lettera di risposta, non risultava all'inquisitore mantovano, nonostante le ricerche, la dimora in Mantova di Domenico Ripetta. L'ostacolo deve essere stato superato, se il 29 giugno lo stesso inquisitore mantovano trasmette il carteggio, in conformità allo schema di deposizione inviatogli, in cui è l'interrogatorio del 23 giugno. Domenico Ripetta era solo di passaggio a Mantova, abitando da dieci anni a Venezia. Aveva conosciuto il Fardella sei-sette mesi prima, avendolo incontrato in compagnia di un canonico, comune amico, che lo elogiò nel presentarglielo. Seguirono incontri occasionali, in cui si discorreva di teologia, di "cose scolastiche", ossia di filosofia scolastica, e di belle lettere, anzi gli era stato anticipato dal Fardella che era in stampa un corso di filosofia e di teologia con un metodo più facile, quello di Pietro Cartesio <sup>(76)</sup>.

A parte la storpiatura del nome apposto a Cartesio, ci si può chiedere quale opera il Fardella avesse già consegnato per la stampa. Appare evidente che si tratti di *Universae Philosophiae systema*, nell'edizione del 1691, un'opera generale di filosofia in cui, contro gli scolastici, espone il metodo cartesiano, senza divenirne pedissequo seguace. Ora il cartesianesimo, confermato dal testimone Ripetta, è già un'accusa pesante davanti all'Inquisizione, più delle altre questioni religiose. Inoltre tutti i capi di imputazioni sono imperdonabili e sono confermati dalle lettere che il Fardella scriveva al Leibniz, unico suo confidente in materia di ortodossia religiosa. Una sola di tale accusa sarebbe stata sufficiente per incorrere nelle pene del Sant'Uffizio e perfino per inviare al rogo, tanto più che l'Inquisizione non si è mai arresa davanti al sospetto delle testimonianze o alla assenza di prove. Al momento delle ultime deposizioni niente permette di supporre che il nuovo Papa Alessandro VIII, pur essendo il veneziano Ottoboni, avesse lasciato concedere alcuna amnistia da parte del Sant'Uffizio <sup>(77)</sup>.

Nessuna dottrina meno che cattolica gli sarebbe stata insinuata dal Fardella, asseriva ancora il Ripetta, come, del resto, nessun libro francese, tranne le lettere familiari di «Montù dù Pays», da lui apprezzate. Durante una sua malattia sia il Caminetti che il Fardella l'avevano visitato, occasione in cui si parlò di una pubblica disputa in cui il Fardella avrebbe argomentato della sua nuova filosofia e teologia. Che anzi proprio il Ripetta aveva letto, traducendo dal francese ignorato dal Caminetti, uno squarcio di un libro sulla vita della Principessa di Cleves, libro dove non si rinveniva alcun accenno ai dogmi della fede. Piuttosto Caminetti gli aveva prestato dei libri, uno di geografia, uno del Bartoli, sulla povertà, e le tragedie di Seneca; negava di avere avuto da lui "*L'Arte Spirituale*"

del Pallavicino. Che anzi stimava i due, Caminetti e Fardella, “*soggetti virtuosi che fanno scuola come a concorrenza*” e ambedue avrebbero concorso ad una cattedra a Padova, sicché la deposizione del Caminetti sarebbe chiaramente inficiata di arrivismo nelle comuni competenze. Testimoniava, in conclusione, sui sentimenti di buon cattolico e di religioso esemplare del Fardella il quale arrivava al punto dal guardarsi bene di portare, nonostante le circostanze del fango sulle strade, un abito corto disdicevole. Ultima precisazione, come le precedenti, che nascondeva l'intenzione mirata a disculpare Fra' Michelangelo da qualsiasi capo di accusa (78).

L'Inquisizione di Venezia dovette dar credito a quest'ultima deposizione del Ripetta, anche perché le accuse del Caminetti risultarono interessate, quanto superficiali quelle dei testimoni a carico. Né altrimenti risulta che l'Inquisizione fosse incline ad accontentarsi di testimonianze addomesticate. Piuttosto l'“*intrigo accademico*” non era estraneo a certe posizioni manifestate dal Fardella già a Modena e a Roma. E tuttavia nessuna traccia della prosecuzione del processo, anche se in una nota del 23 novembre 1693 si apprende che restavano diversi testimoni da interrogare. A meno che la testimonianza del Ripetta non sia servita a giustificare un intervento assolutorio, camuffato dietro l'elenco di testimoni che mai sarebbero stati ascoltati; intervento giustificato dall'avocazione del processo per l'“*appositio manus*” dell'Inquisizione Romana. Del resto da Roma giungevano a Fra' Michelangelo, proprio in questo stesso periodo, sollecitazioni da parte del suo Ordine perché accettasse di tornare ad insegnare addirittura teologia. Piuttosto non è spiegabile fino a che punto tale richiesta avrebbe potuto cancellare le accuse, soprattutto, quelle di cartesianesimo e quella di diffondere la dottrina calvinista. Ma forse l'insegnamento di teologia costituiva un'offerta per rientrare Fra' Michelangelo nella vita dell'Ordine, quando già sembrava impossibile ottenere la dispensa dai voti religiosi dalla Corte Papale, nonostante la grazia fosse stata già accordata il 17 febbraio 1690 dal Ministro Generale dell'Ordine, in corso di visita a Palermo (79).

L'ultima nota dell'Inquisizione elencava i testimoni, il servita Filippo de Filippis, Vincenzo Fiorentino, Marco Brambilla, Domenico Cassinese e, infine, la serva del Fardella e il figlio di questa; nota che non avrebbe avuto esecuzione o almeno conseguenze per il Fardella, la cui vita continuò a svolgersi tranquilla. E tuttavia è una tranquillità sospirata quanto sofferta, con la quale si sottometteva, senza rintuzzare le insinuazioni sulle sue opinioni teologiche, certamente aperte ad influssi ecumenici, oltre che sulla sua vita privata, segnata dalla presenza di un giovane dai connotati dubbi, di una serva e del figlio di lei; si sottometteva senza rinunciare soprattutto alla sua libertà intellettuale. Tutto

ciò esplicitava a Leibniz confidenzialmente, con accenti di trepida emozione, a cui non era estraneo il peso della vicenda inquisitoriale che su lui gravava ancora fino al 13 luglio 1693, allorché, per i buoni uffici dei Riformatori dello Studio di Padova e segnatamente del Procuratore Sebastiano Foscarini, ottenuta la dispensa dai voti religiosi, fu nominato alla cattedra di Astronomia e Meteore, trattenuto ora in Italia per i nuovi impegni assunti:

*"Fardella, 1693, 13 gen° Sn° P<sup>ni</sup> [Senato Pregadi].*

*Sono singolari, e distinte le doti di virtù, che han stabilito nel concetto la persona del dotto Michiel Angelo Fardella nobile di Trapani. Sostenute da questo nella sua città, in Modena, e Roma con universale applauso più cathedre e date alle stampe varie opere erudite, ha fatto ormai conoscere l'elevatezza del suo ingegno, e le scienze molteplici che fundamentalmente possiede. Hora attenti li riformatori dello Studio di Padova con il solito zelo loro al miglior vantaggio, e decoro del medesimo, opportuno rimarcano l'incontro d'abbracciare così degno soggetto al servitio e di sostituirlo alla lettura importante di astronomia, e delle meteore vacata per la morte del signor Geminiano Montanari...".* (80).

Allo stato attuale del processo, non se ne trova la continuazione, a meno che un'ulteriore parte non giaccia nell'archivio segreto del Sant'Uffizio, stante che su certe carte del filosofo si scorge un rimaneggiamento sospetto di eventuali pressioni. Un eretico segreto, insomma, il Fardella, che avrebbe tenuto per sé le opinioni senza più ostentarle. Lo scagionamento operato dal Ripetta, limitato, non poteva soddisfare, d'altra parte, gli inquisitori, a meno che, come si deduce anche dalla mancata audizione dell'interessato, il processo non fosse stato affossato da superiori interventi, dovuti al convincimento della sua sincera ortodossia. A sostegno della quale rimane la totale adesione del Fardella agli insegnamenti cristiani, pur nello sforzo da lui perseguito di una intelligenza razionale della fede, come appare dalle sue opere pubblicate, dove non si rinviene traccia di mancata ortodossia, che anzi vi sono esplicite dichiarazioni di un eventuale rifiuto di quanto sarebbe risultato ad essa contrario (81).

Superiori interventi preclusivi furono, verosimilmente, di natura politica, per la protezione al Fardella accordata dalle più ragguardevoli famiglie veneziane. I Dolfin, presso cui a Venezia Michelangelo dimorava, un casato che, in campo ecclesiastico, annoverava Giovanni, allora Patriarca di Aquileia. Ma dovette intervenire anche il card. Fabrizio Spada, Segretario dello stato Pontificio dal 1691 al 1700, di lì a poco protettore del Terz'Ordine Regolare di S. Francesco, sollecitato indirettamente da una corrispondenza intercorsa tra Tommaso Fardella e Taddeo Rongoni, cognato di un cugino del cardinale Spada, corrispondenza proprio dell'agosto del 1689, mentre nell'autunno dello stesso anno

Tommaso si recò certamente a Roma. Nè si possono tralasciare i personaggi, del mondo accademico e religioso come della Repubblica di Venezia, che appoggiavano la sua candidatura alla cattedra di Padova. Esplicita è la menzione di Sebastiano Foscarini, definito «*mio benefico mecenate*» nel disbrigo della dispensa dai voti religiosi ed a cui restò sempre legato il Fardella nelle varie tappe della sua esistenza. Ma più di tutti influi nelle due vicende, la dispensa e la nomina accademica, il capitano Almore Dolfin, al cui servizio a Venezia ed a Padova rimase fino a quando non prese dimora in una propria abitazione a Padova. Ad Almore Dolfin, presso cui dimorava come precettore del figlio Leonardo, non poteva sfuggire l'esperienza inquisitoriale, essendo per lui anche un confidente, oltre che un protettore che gli apriva l'accesso ad incarichi e nomine. In particolare il capitano Almore Dolfin, senatore, capo del Consiglio dei Dieci, fu anche Inquisitore di Stato e, almeno in questa veste doveva godere di particolare influenze nei riguardi dell'Inquisizione Ecclesiastica veneta presieduta dal Patriarca <sup>(82)</sup>.

Senza dire poi che i testi a suo carico, i benedettini che avevano chiamato Fardella ad insegnare a Capodistria e l'avevano ospitato, erano intransigenti cattolici, non certo intrallazzatori mondani della fede, interessati comunque a liquidare per motivi oppotunistici il Fardella. Per questo, al di là della conduzione inconsistente del processo e della mancata sentenza, vanno meglio capite le posizioni teoretiche del Fardella, in connessione con testimonianze esplicite e con suoi comportamenti poco chiari, anche secondo coordinate spazio-temporali distanti dalla vicenda processuale <sup>(83)</sup>.

Elementi tutti secondo i quali il processo non può essere ridotto ad un mediocre intrigo accademico né se ne può ignorare l'esistenza, sebbene delimitata ad una serie di circostanze, come talora sostenuto <sup>(84)</sup>. È da ritenere che Michelangelo, scampato quantomeno al carcere, sia stato costretto a lasciare Venezia, sede dell'Inquisizione <sup>(85)</sup>. Senza dubbio il processo non influi sulla stima che il senatore veneziano Almore Dolfin nutriva per Michelangelo, tanto da condurlo con sé, forse per trarlo dall'impaccio del processo, a Padova, dove era stato nominato podestà e dove rimase dal 1690 al 1692. A lui il Fardella era debitore di quella protezione che gli consentiva di mantenere la sua fama sia a Venezia che a Padova <sup>(86)</sup>.

E così l'approccio verso l'ambiente universitario di Padova gli venne spiato proprio dal Dolfin. Ciò avveniva mentre lo stesso Michelangelo si liberava da un vincolo religioso, con la sua richiesta di essere sciolto dai voti. Richiesta che era stata motivata dal pessimo stato di salute in cui versava e dal pericolo di vita in cui sarebbe incorso nel voler ritornare alle osservanze religiose, da

tempo a lui estranee; richiesta a cui contribuirono, altresì, con queste motivazioni all'apparenza speciose, le vicende drammatiche in cui era stato coinvolto con il fratello Tommaso, ormai anziano, che aveva abbracciato ora lo stato ecclesiastico e che sarebbe morto nel 1694 <sup>(87)</sup>.

A Leibniz non rimase che consolidare la stima per il filosofo italiano ed accettare l'evoluzione degli eventi a lui favorevoli. Per questo aveva intrapreso la relazione epistolare riallacciandosi alle «*cogitationes metaphisicas complures*» comunicate al Fardella e sulle quali non erano mancati gli appunti per fissare il ricordo di quanto era stato detto: “*Comunicai al R.P. Michelangelo Fardella dell'Ordine dei Minori moltissime mie meditazioni metafisiche, in quanto m'accorsi che egli aveva affiancato alla conoscenza della matematica anche la meditazione delle realtà intellegibili e che perseguiva la verità con grande ardore. Egli, dunque, conosciuto il mio pensiero, a casa appunto per proprio uso alcune proposizioni mie al fine di assicurarsi di poterle ricordare per mettere insieme ciò che aveva ascoltato da me con alcuni suoi dubbi, che qui sotto faccio seguire nella forma precisa in cui egli stesso me li ha comunicati perché li prendessi in esame*”. Un incontro determinante e singolare, di cui Leibniz scriveva nell'opera *Illustratio tentaminis*, dove spiegava la legge fisica delle attrazioni paracentriche ricordando le dimostrazioni avute in presenza dal Fardella contro le opinioni dei newtoniani <sup>(88)</sup>.

Un dialogo che, iniziato sul tema della libertà di Dio confrontata con quella dell'uomo, si estendeva alla prescienza-predestinazione, all'ordine e alla compattezza dell'universo, alla corposità, alla materia e alla sostanza. Tutte concezioni che non sempre trovavano d'accordo i due. Da parte sua il Fardella ricambiava la stima, chiedeva lumi, ma non defletteva dai suoi convincimenti che avrebbe voluto scambiare di persona, mettendosi in viaggio per la Germania o desiderando accogliere Leibniz in Italia, come ambedue a più riprese scambievolmente si promettevano <sup>(89)</sup>.

Probabilmente Leibniz si rese conto che il cartesianesimo dell'amico non gli consentiva di apprezzare tutte le sue «*cogitationes*». Ciò non dissuase i due dal corrispondere non solo su argomentazioni filosofiche, ma anche nelle ricerche storiche e sulle pubblicazioni proprie e di altri autori <sup>(90)</sup>.

Intanto nella terza decade del settembre 1691 Fardella aveva inviato a Leibniz un suo scritto dal titolo *Philosophicae ac geometricae assertiones ex utroque prodromo selectae quae per Antonium Ruzini patricium venetum ad literarum certaminis trutinum revocantur a Michaelae Angelo Fardella siculo tertij ordinis sancti Francisci S. Theologiae magistro*. Scritto, recentemente ritrovato ad Hannover, a cui Leibniz non fece mancare severe critiche, seppure probabil-